

Petronio

A Crotone: la messinscena di Eumolpo

(*Satyricon*, 116-117,10)

Scampati alla tempesta che ha travolto la nave di Lica, Encolpio e i suoi amici approdano naufraghi in terra straniera. Ripreso il cammino, apprendono da un contadino del luogo di trovarsi alle porte di Crotone, un tempo città tra le più fiorenti della Magna Grecia ma ora impoverita dalle guerre e preda di un assoluto disordine morale: Crotone è in mano ai cacciatori di eredità, e non c'è spazio per la letteratura e per i valori della cultura. A questo punto il letterato di professione, Eumolpo, tesse con la creatività del *servus callidus* plautino la trama di una commedia da recitare di fronte ai Crotoniati: sostituendosi all'autore, Eumolpo scrive il copione che i personaggi dovranno interpretare nell'ultimo episodio conservato del romanzo.

[116,1] Hoc peracto libenter officio¹ destinatum carpimus iter, ac momento temporis in montem sudantes conscendimus, ex quo haud procul impositum arce sublimi oppidum cernimus. **[2]** Nec quid esset sciebamus errantes, donec a vilico quodam Crotona² esse cognovimus, urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam.

[116,1] Espletato di buon grado questo doveroso impegno¹, imbocchiamo la strada prestabilita e, in un batter d'occhio, arriviamo, bagnati di sudore, in cima ad un colle da cui scorgiamo non lontano una città distesa su un erto cucuzzolo. **[2]** Noi, viaggiatori erranti, non sapevamo di che si trattasse, finché apprendemmo da un contadino che era Crotone², città antichissima e un tempo ai vertici tra quelle d'Italia.

1. L'*officium*, l'«impegno», è la sepoltura del corpo di Lica, restituito dai flutti a riva dopo il naufragio.

2. Colonia achea sulla costa orientale del Bruzio (l'odierna Calabria),

fondata secondo la tradizione nel 710 a.C., Crotone divenne una delle maggiori potenze della Magna Grecia e un centro di straordinario fermento culturale con l'arrivo di

Pitagora. A partire dal V secolo iniziò un lento declino, culminato nel 194 a.C. quando divenne colonia romana.

[3] Cum deinde diligentius explorarem qui homines inhabitarent nobile solum, quodve genus negotiationis praecipue probarent post attritas bellis frequentibus opes: **[4]** «O mi, inquit, hospites, si negotiatores estis, mutate propositum aliudque vitae praesidium quaerite. **[5]** Sin autem urbanioris notae homines sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis. **[6]** In hac enim urbe non litterarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet, non frugalitas sanctique mores laudibus ad fructum perveniunt, sed quoscumque homines in hac urbe videritis, scitote in duas partes esse divisos. **[7]** Nam aut captantur aut captant. In hac urbe nemo liberos tollit, quia quisquis suos heredes habet, non ad cenas, non ad spectacula admittitur, sed omnibus prohibetur commodis, inter ignominiosos latitat. **[8]** Qui vero nec uxores unquam duxerunt nec proximas necessitudines habent, ad summos honores perveniunt, id est soli militares, soli fortissimi atque etiam innocentes habentur. **[9]** Adibitis, inquit, oppidum tanquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae lacerantur, aut corvi qui lacerant». [lacuna]³

[117,1] Prudentior Eumolpus convertit ad novitatem rei mentem genusque divitationis sibi non displicere confessus est. **[2]** Iocari ego senem poetica levitate credebam, cum ille: «Utinam quidem, inquit, sufficeret largior scaena, id est

[3] Quando poi passammo a domande più dettagliate, per cercar di capire quale tipo di gente abitasse quel suolo illustre e a quale genere di affari si dedicassero prevalentemente dopo il logoramento delle risorse provocato dalle frequenti guerre, **[4]** «Cari i miei stranieri», ribatté «se siete uomini d'affari cambiate programma e cercatevi un altro mezzo di sostentamento. **[5]** Ma se invece siete persone di quel più brillante livello, che riescono a dire una bugia dietro l'altra, correte dritto dritto verso la ricchezza. **[6]** Infatti in questa città non si usa dedicarsi alle belle lettere, non c'è spazio per l'eloquenza, la sobrietà e l'integrità morale non arrivano a fruttare elogi; al contrario, invece, tutti coloro che voi vedrete in questa città, sappiate che si dividono in due categorie. **[7]** Infatti o sono raggirati o raggirano. In questa città nessuno riconosce i figli, perché chiunque annovera eredi legittimi non viene ammesso a cene, non a spettacoli, ma viene escluso da ogni opportunità di svago e langue in un anonimato ontoso. **[8]** Quelli che, invece, non hanno mai preso moglie e non possiedono parenti prossimi conseguono gli onori più alti: per fare un esempio essi soli sono considerati dei bravi militari, essi soli dotati di eccezionale fermezza e, perché no, irrepreensibilità. **[9]** State per raggiungere – concluse – un fortilizio che è come un campo durante un'epidemia di peste, dove non esiste altro se non cadaveri che vengono fatti a pezzi o corvi che li fanno a pezzi». [lacuna]³

[117,1] Eumolpo, più accorto, focalizzò l'attenzione sulla nuova evenienza e dichiarò che quel modo di fare soldi non gli dispiaceva. **[2]** Io pensavo che il vecchio volesse scherzare, col tono svagato un po' tipico dei poeti, ma lui di rincalzo: «Magari potessi disporre di una messinscena più sfarzosa, voglio dire un abbigliamento più raffinato

3. Nella lacuna segnata nei manoscritti è caduta probabilmente la reazione (come sempre precipitosa) di Encolpio alle parole del *vilicus*, rispetto alla quale Eumolpo si distingue per una più cauta valutazione dei fatti (*Prudentior*).

vestis humanior, instrumentum lautius, quod praeberet mendacio fidem: non mehercules operam istam differrem, sed continuo vos ad magnas opes ducerem». [3] Atquin promitto, quicquid exigeret, dummodo placeret vestis, rapinae comes, et quicquid Lycurgi villa⁴ grassantibus praeberet: nam nummos in praesentem usum deum matrem⁵ pro fide sua reddituram [lacuna] [4] «Quid ergo, inquit Eumolpus, cessamus mimum componere? Facite ergo me dominum, si negotiatio placet». [5] Nemo ausus est artem damnare nihil auferentem. Itaque ut duraret inter omnes tutum mendacium, in verba Eumolpi sacramentum iuravimus: uri, vinciri, verberari ferroque necari⁶, et quicquid aliud Eumolpus iussisset. Tanquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus. [6] Post peractum sacramentum serviliter ficti dominum consalutamus, elatumque ab Eumolpo filium pariter condiscimus, iuvenem ingentis eloquentiae et spei, ideoque de civitate sua miserrimum senem exisse, ne aut clientes sodalesque filii sui aut sepulcrum quotidie causam lacrimarum cerneret. [7] Accessisse huic tristitiae proximum naufragium, quo amplius vicies sestertium amiserit; nec illum iactura

e dei bagagli più sontuosi, che potessero dare credibilità alla finzione: per Ercole, non rimanderei questo colpo a domani, ma vi condurrei difilato incontro alla grande ricchezza». [3] Nonostante le sue riserve, io gli prometto di soddisfare a tutte le sue esigenze, purché gli andasse a genio l'abito che avevamo portato con noi durante la rapina e quant'altro avesse fruttato la villa di Licurgo⁴, quando venne svaligiata. Quanto al denaro liquido per i bisogni del momento ce lo avrebbe fatto trovare la madre degli dèi⁵ [lacuna]

[4] «Che aspettiamo, dunque», disse Eumolpo «a mettere in scena la farsa? Fate allora di me il vostro padrone se l'affare vi va a genio». [5] Nessuno se la sentì di bocciare un progetto in cui nulla c'era da perdere. Pertanto, affinché l'inganno avesse a mantenersi segreto con patto ferreo tra tutti noi, giurammo solennemente ripetendo la formula suggerita da Eumolpo: di farci bruciare, legare, frustare, infilzare con la spada⁶ e quant'altro Eumolpo ci avrà comandato. Come dei gladiatori veri ci consacriamo al padrone anima e corpo con iniziazione solenne. [6] Dopo aver pronunciato il sacro giuramento, impersonando il ruolo di schiavi, salutiamo in coro il padrone e tutti quanti impariamo la trama: che Eumolpo ha seppellito suo figlio, un giovane di grande eloquenza e di belle speranze, e che perciò il disgraziatissimo vecchio se ne è venuto via dalla sua città d'origine, per non assistere allo spettacolo dei clienti e amici del figlio e per non vederne la tomba, fonte di quotidiane lacrime. [7] Che a questo crudele dolore si è venuto ad aggiungere il suo recente naufragio, in cui ha perduto più di due milioni di sesterzi; del resto lui non si preoccupa del danno

4. Riferimento a un episodio perduto del romanzo. Non è chiaro se la *vestis* ricordata immediatamente prima sia anch'essa frutto della rapina nella villa di Licurgo, oppure si tratti della veste sacra rubata insieme al sistro sulla nave di Lica,

furto cui si fa cenno in *Satyricon*, 114,5.

5. La dea Cibele; se si identifica la *vestis* citata prima con la veste sacra di *Satyricon*, 114,5 (vedi nota 4), la frase *nummos ... reddituram* significa che il denaro necessario

sarà ricavato dalla vendita della veste, altrimenti si tratta di una generica affermazione di fede nella provvidenza.

6. Così recitava la formula del giuramento prestato dai gladiatori al momento dell'ingaggio.

moveri, sed destitutum ministerio non agnoscere dignitatem suam. [8] Praeterea habere in Africa trecenties sestertium fundis nominibusque depositum; nam familiam quidem tam magnam per agros Numidiae esse sparsam, ut possit vel Carthaginem capere. [9] Secundum hanc formulam imperamus Eumolpo, ut plurimum tussiat, ut sit modo solutioris stomachi cibosque omnes palam damnet; loquatur aurum et argentum fundosque mendaces et perpetuam terrarum sterilitatem; [10] sedeat praeterea quotidie ad rationes tabulasque testamenti omnibus mensibus renovet. Et ne quid scaenae deesset, quotiescunque aliquem nostrum vocare temptasset, alium pro alio vocaret, ut facile appareret dominum etiam eorum meminisse, qui praesentes non essent.

ma del fatto che, rimasto sprovvisto di servitù, non può dare a conoscere il suo rango. [8] Che possiede inoltre in Africa, tra terreni e titoli, un capitale di trenta milioni di sesterzi; quanto ai suoi schiavi, sono talmente numerosi, sparsi per le tenute della Numidia, che potrebbe conquistare perfino Cartagine. [9] Sulla base di questo programma, noi raccomandiamo ad Eumolpo di tossire frequentemente, di accusare almeno la diarrea e di proclamare di fronte ad altri disgusto per ogni tipo di cibo; che argomento dei suoi discorsi siano l'oro e l'argento e l'inaffidabile produttività dei terreni, così come l'annosa sterilità del suolo; [10] che sieda inoltre ogni giorno davanti ai suoi conti e ogni mese rinnovi le disposizioni del suo testamento. E perché niente mancasse alla messinscena ogni volta si provasse a chiamare uno di noi, chiamasse un nome per l'altro, suggerendo così l'ovvia impressione che il padrone aveva in mente anche coloro che non erano presenti.

(trad. di A. Aragosti)

Guida alla lettura

MODELLI E TRADIZIONE

Naufraghi in terra straniera, come i Troiani L'arrivo di Encolpio e compagni a Crotona ricalca la sceneggiatura virgiliana dell'approssimarsi di Enea a Cartagine nel primo libro dell'*Eneide*. Sbattuto da una tempesta sulla costa libica, Enea, accompagnato dal fido Acate, decide di esplorare la terra sconosciuta dove le navi troiane sono approdate. Lungo il cammino gli si fa incontro, in veste di vergine cacciatrice, la madre Venere: da quell'incontro apparentemente fortuito l'eroe riceve le prime informazioni sulla città che sta raggiungendo, Cartagine, e sulla sto-

ria della regina che l'ha fondata destinandola a un futuro di gloria. Confortati dalle parole di Venere (che solo ora, nell'atto di andarsene, si lascia riconoscere), Enea e Acate affrettano il cammino e in breve raggiungono la sommità di un colle da cui possono scorgere la rocca di Cartagine: «Intanto affrettarono la via (*Corripuere viam*), per dove la mostra il sentiero. E già risalivano il colle che ampio sovrasta la città, e guarda dall'alto le opposte rocche (*Iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi / imminet adversasque aspectat desuper arces*). Enea ammira le moli, un tempo capanne, ammira le porte e lo strepito e i

lastrici delle vie» (*Eneide*, 1, vv. 418-422, trad. L. Canali).

I cacciatori di eredità La rappresentazione di Crotona e l'inganno allestito da Eumolpo sono costruiti con materiali della satira, in cui il tema dei cacciatori di eredità è uno dei bersagli preferiti dell'aggressione ironica. Per esempio, nella satira 2,5 di Orazio (immaginaria continuazione dell'incontro avvenuto nell'Ade tra Odisseo e l'indovino Tiresia), a Odisseo che gli chiede come recuperare le sostanze perdute una volta tornato a Itaca, Tiresia suggerisce di 'fare la corte' con ogni genere di attenzioni e servizi a un vecchio con un grande patrimonio per diventarne l'erede. E in particolare: «Se qualche giorno nel Foro si discuterà una causa più o meno importante, quello dei due che sarà più ricco e senza figli, sia pure un furfante, sia pure sfrontato a chiamare in giudizio uno meglio di lui, di quello tu fatti difensore; spregia pure il cittadino superiore per reputazione e per buone ragioni se in casa avrà un figlio o una moglie feconda» (2,5, vv. 27-31). La commedia ordita da Eumolpo ha alle spalle una lunga tradizione di analoghi inganni.

STRUTTURA

La sceneggiatura 'sublime' nello spazio del romanzo Petronio condensa la sceneggiatura virgiliana dell'arrivo di Enea a Cartagine. Anche i nostri eroi giungono in cima a un monte da cui possono scorgere da lontano la città, ma l'aggiunta del dettaglio realistico *sudantes (momento temporis in montem sudantes conscendimus*, par. 116,1) segna già l'irriducibile distanza dal testo epico: se la coppia eroica riceve informazioni da una dea sotto sembianze umane, è ora un *vilicus quidam* a presentare la città ai nuovi arrivati. Inoltre, se Cartagine è una città in fondazione con un futuro glorioso davanti a sé, Crotona è una città decadente, l'ombra di un lontano passato di gloria. E tuttavia, anche

nel *Satyricon* il discorso del *vilicus* conserva la medesima funzione strutturale che svolge nell'*Eneide* il discorso di Venere: anticipa ai destinatari la realtà che si troveranno di fronte, orientandone le scelte e predisponendone gli atteggiamenti verso gli abitanti della città.

Eumolpo: furbo o letterato? La notazione *In hac ... urbe non litterarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet, non frugalitas sanctique mores* (par. 116,6) sembra un monito diretto espressamente a Eumolpo, il letterato di professione che fa la sua prima apparizione nel *Satyricon* proclamandosi poeta e pronunciando una tirata moralistica contro la ricchezza. Sorprendentemente, invece, è proprio Eumolpo a correre *recta ad lucrum* (par. 116,5) e a sfruttare le proprie capacità affabulatorie nell'allestire un inganno per vivere alle spalle dei Crotoniati.

Encolpio ed Eumolpo, i due volti della cultura scolastica Encolpio dapprima pensa che Eumolpo voglia scherzare, con la «leggerezza tipica dei poeti» (*poetica levitate*, par. 117,2); poi, quando Eumolpo mostra di fare sul serio lamentando di non disporre di un'attrezzatura adeguata (*scaena*) a dare credibilità all'inganno, non esita a finanziare l'impresa con le sue risorse (frutto di precedenti bricconerie). Il giudizio sulla *poetica levitas* di Eumolpo è contraddetto e si ritorce contro chi lo ha espresso: è il narratore Encolpio a incarnare lo stereotipo del letterato con la testa tra le nuvole, sempre pronto a rivestire la realtà di significati maggiorati proiettandosi nell'universo mitico-letterario; al contrario, il pragmatico Eumolpo usa la letteratura a fini utilitaristici. Encolpio ed Eumolpo rappresentano due aspetti complementari di una stessa cultura letteraria degradata: da una parte l'illusione prodotta dal 'sublime' letterario (epica, tragedia) in fruitori inadeguati, dall'altra la degradazione della letteratura a mestiere per sbarcare il lunario.

TEMI E MOTIVI

Come un vero mimo: l'ingenuo e il briccone

Eumolpo diventa il nuovo elemento propulsore dell'azione perché è lui ad architettare la commedia (*mimum componere*, par. 117,4) per ingannare i cacciatori di eredità. E se ogni mimo ha come personaggi le due maschere fisse dello sciocco e del briccone, è nell'episodio di Crotona che il protagonista, l'ingenuo Encolpio, trova in azione il tipo a sé complementare, il furbo Eumolpo, risultando così più scopertamente legato al suo personaggio di «narratore mitomane». La partecipazione di Encolpio all'inganno tramato da Eumolpo resta marginale in tutto l'episodio crotoniate, così come lo leggiamo: Encolpio è ancora prigioniero dei suoi miti (e lo è probabilmente anche quando attribuisce alcuni episodi di *défaillance* sessuale all'ira di Priàpo, immedesimandosi in Ulisse perseguitato da Poseidone).

Captatores e captati come corvi e corpi di cui cibarsi Crotona è divisa in «cacciatori e cacciati» (*aut captantur aut captant*, par. 116,7), è come un campo durante la peste, dove non ci sono che *cadavera quae lacerantur, aut corvi qui lacerant* (par. 116,9). Questa immagine metaforica appartiene alla tradizione satirica: così per esempio Orazio prospetta la possibilità che, nella competizio-

ne tra *captatores* per una medesima preda, qualcuno «gabbì il corvo, lasciandolo a bocca aperta e che Nasica, il cacciatore, sia lui a far ridere Corano alle proprie spalle» (*corvum deludet hiantem / captatorque dabit risus Nasica Corano*, *Satire*, 2,5, vv. 55-57).

Crotona, dalla dottrina pitagorica al cannibalismo Nell'ultimo frammento di narrazione che abbiamo – la lettura delle disposizioni testamentarie di Eumolpo che impongono agli eredi di cibarsi del corpo del testatore (e i *captatores* non sembrano refrattari all'idea) – la metafora del «corpo da dilaniare» si riveste di significato concreto, facendosi possibilità reale. «Divorare il cadavere» del ricco equivale a «divorare» il suo patrimonio, ovvero incamerarlo, entrarne in possesso: fin qui il linguaggio della satira. Nel *Satyricon* questo linguaggio metaforico è spinto fino all'assurdo e nella Crotona centro del pitagorismo, la dottrina che propugnava tra i suoi principi il vegetarianesimo, i cacciatori di eredità sono pronti a cibarsi di un corpo umano. L'aggressione satirica di Petronio impiega le forze materiali del cibo e del denaro per trasformare, con un parodistico rovesciamento, Crotona in un mondo nuovo in cui vi sono davvero solo *cadavera quae lacerantur aut corvi quae lacerant* (par. 116,9).